

PER SEGNI ACCESI

nota critica di Luigi Manzi

«Fare tabula rasa dei pensieri/ affidarsi al buio/ con la sicurezza dei ciechi» è il proposito, o meglio, l'invocazione sollevata in una nicchia assai indicativa di *Per segni accesi* per favorirne l'esegesi. Forse Annamaria Ferramosca intende il buio visionario di Tiresia e, al contempo, la cecità ispirata di Omero «non siamo nel mondo ma in un presentimento/ da sempre navighiamo in tremore/ l'ignoto mare di odisseo/ per moto impulsivo incontenibile». Durante la lettura della raccolta – nella quale confluiscono gran parte dell'inquietudine esistenziale e dei nuclei d'ispirazione di tutta la sua precedente produzione, in particolare di *Ciclica* e di *Andare per salti* – si ha la sensazione che queste due facoltà dell'interiorità più profonda si approssimino e si allontanino fra di loro con il ritmo di una danza evocatrice esaltata da ciascuno slancio e capitolazione, arsi e tesi. I versi si snodano in un susseguirsi sinfonico di evenienze, tutte fra loro comunicanti e interconnesse da significati diretti o riflessi, mentre inseguono un flusso di pensieri che emergono da incontri, accadimenti, oggetti prossimi a inabissarsi nell'oceano dell'insignificanza, ma prontamente afferrati e riconsegnati al loro senso originario nel momento in cui sono sul punto di dissolversi, per inerzia, nell'oscurità dell'inesistente, ricondotti all'unica sorte possibile. D'altro canto il ritmo nella danza, nella metrica, nella musica ci esalta proprio per la leggerezza, esautorata dalla gravità, che segna ogni volta il punto più alto, fra il salto e la ricaduta, delle singole serie metriche: il vertice da cui scaturisce la voce recondita delle 'cose' e diviene afflato universale.

Annamaria Ferramosca, in questa più recente raccolta, osserva il mondo dall'alto per auscultarne i richiami reconditi e portarli alla luce o rigenerarli per noi. *Per segni accesi* si apre al lettore con una nascita, che è pure una genesi: «sul petto approda l'arca il bosco oscilla/ e uno stormire basso quasi un silenzio/ permette all'utero l'ultima spinta». Molti sono i segreti da esplorare in questa poesia dal decorso fluente, inarrestabile, che risuona, simile a un flauto di canna durante «l'ipnosi della notte». E tanti anche i riferimenti che riverberano come le Idee dal fondo della caverna platonica: la «nascitamistero», la migrazione, la decadenza, l'ignoto e il rimosso, l'assurdo e l'enigma, il disumano dal quale il poeta cerca scampo nell'avvolgente «ultima riva del caos», ovvero il mito rivissuto, la solitudine, il mare e l'oltremare, «gli urti sonori», la *trance*, la natura madre che assiste il «falco nel suo altissimo cerchio» mentre si muove in cielo a emblema del volo che libera dall'aridità del moderno: quel «dio robotico» che si storce «in sordi borborigmi». Tutto ciò induce paradossalmente a vitalità, al richiamo dell'eros, benché il poeta sia consapevole in ogni momento che «verrà l'Oceano e/ sarà forse tardi per riconoscere/ se bianco o nero il colore/ delle sue vele/ sarà forse tardi per// un altro ricominciare».

Nella nuova e complessa opera di Annamaria Ferramosca il lettore si deve abbandonare allo sciabordio ondulato dei versi, come ipnoticamente immerso in un liquido amniotico, per ritrovare le origini in un panico ricongiungimento, fra visione e assetto instabile, nel luogo senza estensione dove «si vive di stupore».

Rm 14.12.2020

Luigi Manzi